

IL COMPLETTO DI BOLOGNA

L. 500

Dai muri di Bologna

Starei a Bologna
ancora una volta
esserci finalmente
per non restare alla finestra
per urlare ancora una volta la propria voglia di vita
per assaggiare il sapore di tanti cuori assieme
quando ormai scattano mille
ore di angoscia, i giorni vuoti
le anime sante di poeti senza fondo
svolando tristemente tra mucchi di illusioni
l'estremo avviso di rivoluzioni totali
scoeca - tra tante altre - confusamente
la cruda ora di una verità da scoprire.

E così: qui a Bologna
per spingere Nietta a credere ancora
a resistere alle mille delusioni
di esperienze passate di onestà perdute
per parlare a compagni
per convincere insieme che la violenza è gioco degli altri
il gioco di sempre
continuando intatti ad inseguire i sogni più belli
restando uguali (quale immensa vittoria!)
resistendo agli sforzi di Moloch
di irretirci ancora una volta
per poi restare a bagnarci del sangue di errori di millenni
resistendo
forti di noi
forti di domani
forti di una casuale gioventù
che ci rende liberi:
noi, e come scriveva Marco (mele):
-nudi,
con uno strano sorriso
stanchi, sporchi, affamati
noi, ci vorrà del tempo,
per inventare un'altra vita
per inventare
grazie della
vostra indifferenza
perché ci fa
stufi!
e ci vorrà del tempo
(più di un'eternità)
per spegnerle ridendo
e intanto, insieme,
saremo al limite...
Trastevere...

oltrepassando il tempo
guardandoci in faccia - scrutandoci dentro
noi chi? Fuggiaschi del '68
hippies, compagni, sbalati, radicali, lavoratori, studenti, sfruttati, e
marginati, poeti, fuggiti di casa, pieni di vino e di droga, pieni di rab-
biosa onestà, soli coerenti, cinici, mistici, autonomi, indiani, femmini-
ste, omosessuali, anarcnici, libertari, rivoluzionari,
siamo tanti, siamo veri,
siamo gli unici a non aver ancora tradito
i nostri ideali
eccoci: guardiamoci in faccia
ma senza illusioni
sono solo tre giorni
e poi il nulla
che non sia un facile sparo
a chiuderci in ghetti fatti dagli altri
quando potremo isolarci da soli
a costruire fatti e pensieri
per un mondo che prima o poi - per Dio - dovrà venire
e i nostri figli a crescere migliori
e i figli dei nostri figli a coglierne
i primi timidi frutti
quando i sistemi sarà chiaro che sono
gli uomini a costruirli
quando nessuno avrà diritto a chiamarci compagni
se non lo è fino in fondo
quando non vi sarà più posto
per falsità e compromessi
quando libertà e comunismo
non saranno più parole
quando anche
più oltre
quando uomini e donne finalmente
saranno liberi di tendere alla realizzazione di sé stessi
all'ultima esplosione del corpo e della mente
di un'umanità ben più vicina al proprio scopo
ed al proprio - insondabile - mistero
e così via...
Bologna
io non so perché tutto questo
Bologna
vorrei dare quello che posso
queste quattro righe, il mio amore, la mia rabbia, la
mia solitudine, 10 anni di coerenza,
ho molti amici che mi aspettano qui
io spero di rivederne molti di loro
venuti da ogni parte
se ciò succederà è segno che è l'ora
l'ora di dimostrare qualcosa
l'ora di costruire...

Dedicato a
Tony Viviani
(uno di noi)



Bologna, cioè nella misura in cui...

Ci sono tanti modi di parlare di Bologna: fotografare gli avvenimenti e de-
scrivere i comportamenti collettivi, discutere su chi ha vinto e chi ha perso
un po' come si gioca alla morra, tirare una conclusione rapida per non par-
larne più, affermare magari che tutto esce confermato secondo la giusta li-
nea. Noi abbiamo preferito riflettere e cercare di capire la dinamica d'insieme
dei processi di fondo, molecolari e politici, che sono emersi.

Ci sono dei significati politici che è possibile sottolineare? In senso gene-
rale è giusto affermare che Bologna ha espresso, fin dentro la cittadella del
riformismo, il momento più alto di opposizione di massa all'accordo a sev-
Tutto ciò è vero ma non consente di per sé di andare più in profondità se non
si coglie un dato fondamentale, che il soggetto politico e sociale di questa
opposizione è il «movimento del '77» e che esso per la prima volta ha rotto
gli argini. È stato rotto un isolamento; un ciclo di lotte che per tutto l'anno è
stato tenuto al bivio tra rghettizzazione sociale e criminalizzazione ideologica
ha superato il punto morto irrompendo sulla scena generale e imponendo a
tutti, all'opinione pubblica, alle forze politiche istituzionali, alla stessa sini-
stra rivoluzionaria, una presa d'atto che smascherava l'universo politico e rive-
la ciò che si muove nel sottosuolo dei rapporti sociali di produzione. Quando
il vulcano erutta, si illude chi aspetta che l'eruzione finisca, le modificazioni
che intanto avvengono sull'insieme del paesaggio, lasciano una traccia e si con-
solidano. Così oggi, nessuna rimozione dei problemi posti a Bologna ga-
rantisce nessuno: magari la prossima risata non lo seppellirà, comunque lo
trasformerà in una mummia.

Per questo è importante sgombrare il campo dall'ultimo alibi che circola, quello per cui contenuti nuovi e unificanti non sono emersi, non c'è stato un approfondimento dei contenuti già elaborati dal movimento nei mesi passati. Vero ma parzialissimo. C'è stato di più, c'è stata la generalizzazione di massa di quei contenuti, c'è stato un confronto politico e culturale capillare tra soggetti diversi, su una scala assai più ampia di quanto era avvenuto in precedenza.

Inoltre a Bologna il movimento ha investito figure politiche e soggetti sociali prima assenti, dai vecchi compagni del '68 a tanti attuali militanti in crisi. della sinistra rivoluzionaria a numerose avanguardie di fabbrica. Se Parco Lambro è stata a suo tempo la rappresentazione ingenuità di una crisi, il segno devastante di un'inquietudine che corrispondeva fino alla disperazione. Bologna indica una strada di intreccio e di coesistenza tra ricerca di identità ed esigenza d'antagonismo collettivo. Su quali contenuti? Essi vanno ricercati nell'insieme degli episodi di queste tre giornate, poiché sono anche i gesti e i comportamenti collettivi il segno di una cultura comune, e i contenuti di una «linea politica» vanno rintracciati proprio nel rapporto dinamico che si instaura tra il livello ufficiale dei discorsi e dei documenti e quello meno trasparente ma più omogeneo delle pratiche di massa, della comunicazione militante.

Alcuni fatti tra tanti, il rifiuto delle mozioni, delle presidenze, la critica dei servizi d'ordine, l'auto gestione di massa della manifestazione, la capacità collettiva di voler dare e di voler fare emergere il senso complessivo dell'iniziativa. A volerli vedere come fatti marginali e poco politici ci si sbaglia, poiché anch'essi indicano una direttrice di marcia. Il termine e il concetto di «protagonismo di massa» è caro al Pci, ma non per questo va rigettato, tanto più quando il protagonismo gradito al Pci è quello del funzionamento delle istituzioni rappresentative e degli apparati statali mentre il protagonismo emerso a Bologna è quello della democrazia di movimento e della volontà di essere diversi dalle istituzioni, di essere democratici perché «sovversivi». E allora anzitutto protagonismo politico di massa che Bologna ha evidenziato è un fatto politico che non appartiene né alle istituzioni né ai partiti storici della sinistra né alla città di Bologna.

Le forme di questo nuovo protagonismo di massa sono strettamente intrecciate al contenuto generale di una critica di massa della politica come attività separata, istituzionale, professionalizzata, alienata: critica di massa e riappropriazione sono dunque due aspetti di uno stesso movimento reale che può essere attraversato da numerose articolazioni interne: il rapporto tra politica e vita come rapporto materiale. Il rapporto tra politica e spontaneità come processo che chiama in causa le vecchie conoscenze per adeguarle alle forme di movimento, la valorizzazione della soggettività come momento che fa parte integrante della struttura dei bisogni e come tensione mirante a rompere ogni politica dei due tempi che separa il pane dalle rose. Ciò si traduce nelle forme collettive del movimento anti-istituzionale, cioè nella critica di tutte le forme di potere e di apparato, dalle istituzioni all'informazione, dai partiti ai sindacati. Probabilmente è sbagliato chiedersi se questa dirompente sia espressione di un livello di coscienza più «avanzato», o più «arrotato», se si tratti di una sorta di primitivismo o di una nuova forma di coscienza: nelle sue ragioni strutturali il movimento esprime nell'insieme delle pratiche anti-istituzionali la coscienza della propria autonomia, un modo di fare politica come comunicazione di massa antagonista che esprime un dato permanente. Anche il rischio di una «americanizzazione» del movimento, cioè di una subalternità mistificata ed estraniata, di un modo di essere «trichettoni» nel senso più settario e consumistico, sempre esiste non va necessariamente accettato alla diposizione immediatistica ricompare con forza l'elemento della pratica militante, dell'uso dell'iniziativa di massa e dell'attività in funzione dello scontro politico e della definizione di ciò che si è voluti chiamare «linea di marcia». Nel suo rendersi autonomo dalle forme politiche e ideologiche istituzionali il movimento del '77 fonda sulla pratica (e ciò è sempre una lezione profonda) il suo rapporto con la dimensione teorica. Con ciò lo stesso rapporto con la teoria rivoluzionaria trova la strada della riappropriazione rifiutando di essere classificato secondo l'ortodossia. Il fastidio verso ogni uso professionale e leaderistico della teoria ha probabilmente messo in crisi anche una parte dei militanti della vecchia «nuova sinistra» ma è una lezione su cui riflettere a lungo.

Il movimento del '77 apre a sua volta una serie di problemi nei suoi rapporti con la classe operaia, con gli intellettuali, con il femminismo, con la sinistra rivoluzionaria. La «svolta» rappresentata dall'assemblea operaia in piazza Maggiore ha indicato senza dubbio la strada politica della ricomposizione ma rende urgente esaminare in tutti i suoi aspetti il perché delle ragioni di ritardo, fastidio, incomprensione, con cui buona parte delle stesse a-

vanguardie di fabbrica ha nei mesi passati guardato a questo movimento. È stato osservato che a Bologna si è parlato poco del sindacato e degli stessi consigli di fabbrica come punto di riferimento, ma è inutile pretendere di scorgere in ciò un segno di pretesa immaturità, infantilismo o estremismo del movimento stesso. Quanto più nella stessa sinistra rivoluzionaria ha prevalso il vecchio stile della 2ª Internazionale (al partito la politica, al sindacato la lotta economica), quanto più cioè per gli stessi militanti rivoluzionari il sindacato è diventato l'unico e solo terreno di intervento politico di fabbrica, tanto più si spiegano le ragioni di una divaricazione politica. Il fatto che il movimento del '77 si ponga in genere il problema di un rapporto con la «classe operaia» come problema di rapporto diretto, senza mediazioni, è un fatto certamente positivo. Se si senta oggi la difficoltà di un interscambio omogeneo di contenuti e forme di lotta tra movimenti di massa e classe operaia, è di questo che bisognerà discutere seriamente e senza pregiudizi ideologici.

Rispetto alla storica e controversa «questione degli intellettuali» il convegno di Bologna ha mostrato come dietro la facciata delle «storie», dell'intellettuale professionalizzato, sia sempre più centrale discutere della massificazione di comportamenti e di lavori intellettuali, della fine storica delle teorie sugli intellettuali «organici» che trasmetterebbero teoria e cultura.

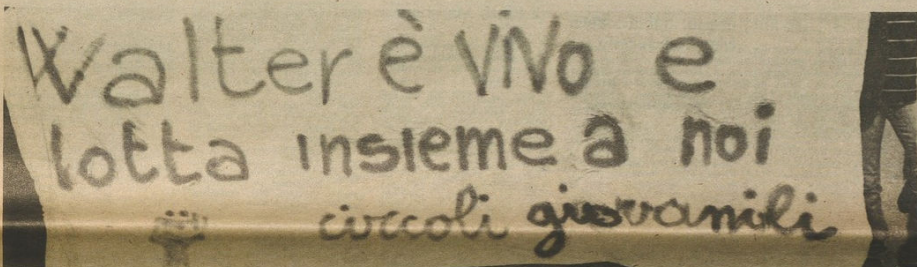
Nei confronti del movimento femminista il convegno di Bologna sembra voler rappresentare o almeno testimoniare la ricchezza e la contraddittorietà dell'attuale fase di dibattito di massa: a chi pensa che il movimento femminista sia in crisi o incapace di uscire da certi ripiegamenti interni la vitalità del dibattito, la grande presenza delle compagne, il contributo apportato ad allargare il tema stesso della repressione mostrano la migliore smentita. Ma ciò non significa che nuovi problemi non siano emersi e che le contraddizioni siano in qualche modo risolte. Il fatto di accettare di vivere la contraddizione, che il movimento del '77 tenga aperto il rapporto con il femminismo più di quanto in passato sia stato capace di tenerlo aperto la stessa sinistra rivoluzionaria è il segnale di conferma dei limiti gravi emersi nella sinistra rivoluzionaria negli ultimi anni.

Non c'è dubbio insomma che questo movimento nasce dalla crisi stessa delle organizzazioni del '68, la nostra compresa, e che mentre la crisi di organizzazioni e di militanti ha spesso lasciato sopravvivere negli attuali «partitini» dei militanti e dei quadri spesso stanchi e sfiduciati, questo movimento ha prodotto i suoi militanti, le sue elaborazioni, le sue strutture, in aperta rottura con la vecchia sinistra rivoluzionaria. Questo dato può ancora spiacere a molti di noi ma è doveroso ammetterlo senza residui pudori. «Imparare dal movimento» è diventato uno slogan anch'esso per tanti compagni che in realtà il movimento lo vedevano sempre e solo attraverso le lenti di alcuni riferimenti ideologici generali e le magliette del loro partito. A Bologna, ce lo dicono oggi in tanti o se lo dicono parlando in riunioni che tornano ad essere partecipate, abbiamo imparato di più che in tante riunioni e in tanti dibattiti.

Ma tutto ciò apre prospettive e problemi che non comportano affatto la scelta di sciogliersi nel movimento quanto di ridefinire una dialettica.

Nel momento in cui un movimento reale insegna che ciò che non serve è certo un partito-garante (un partito che dia sicurezza ai militanti in cambio di erigere o passività, un partito che veda il movimento sempre come la sua cinchbia di trasmissione cui dare delle direttive centrali) esso insegna a criticare le vecchie e precedenti forme organizzative per cercare una diversa articolazione di strutture. Quali? Non basta oggi per noi ribadire che ci vuole un partito, affermazione di cui siamo profondamente convinti, se non torniamo a ridefinire le modalità, i programmi, le processualità stesse. Sappiamo anche che questo movimento che infine ha rotto gli «argini» più induriti delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, per auto-difesa di gruppo, verso due facili scorciatoie: al 1) settarismo come sopravvivenza fine a se stessa, il timore cioè di scontrarsi realmente con la pluralità dei soggetti sociali e delle culture di movimento e la tendenza a gestire se stessi come emme-simi «portatori di linea», al 2) il frontismo, cioè l'opportunismo di appellarsi all'ambito senza lavorare a una sintesi di progetto strategico, l'andare a ri-morire strumentalmente e lo strizzare l'occhio cercando di gestire il tutto come cassa di risonanza.

Dopo Bologna diviene dunque urgente tornare a discutere anche del partito, di come farlo e perché, con la preoccupazione di non farne una camicia stretta per nessuno e con altrettanta convinzione sulla necessità di volere una struttura di combattimento e l'autonomia dei movimenti di massa, dei militanti critici e delle forme di dibattito e decisione politica essenzialmente esterna al partito. Bologna indica più problemi e contraddizioni di quante siamo stati finora in grado di risolvere? Bene, questo è un segno di forza.



LE NOSTRE IDEE NON MORIRANNO MAI



Bologna, 25 settembre, manifestazione conclusiva del convegno
Milano, 3 ottobre, lo striscione che apre il corteo antifascista
Roma, 3 ottobre, migliaia di compag-ri salutano Walter Rossi

Come e perchè questo «speciale»

Volevamo fare un numero speciale di documenti, volevamo raccogliere tante impressioni, giudizi, avviare il dibattito sulle prospettive dopo Bologna... Volevamo fare molte cose, alcune poche siamo riuscite a realizzarle, molte altre no, altre ancora non siamo riuscite a «infilare» in queste sedici paginette.

Vediamo dunque che cosa c'è in questo supplemento speciale al Quotidiano dei Lavoratori.

Documentazione, anzitutto. Qui abbiamo dovuto fare i conti con le bobine e con il tempo che avevamo a disposizione. Ci sono una parte degli interventi fatti in piazza Maggiore all'assemblea operai-movimento e al Palasport. Non sono tutti, però ci sembrano sufficienti a dare almeno un'idea del tipo di dibattito che vi si svolgeva.

Sulle commissioni, invece, abbiamo molti più «buch» dovuti a difficoltà tecniche e al fatto che la maggior parte dei compagni le aveva seguite a spizzichi e bocconi.

Sul ruolo delle compagne femministe riportiamo una «controcronaca» fatta dalla parte delle donne e una valutazione collettiva fatta dopo Bologna. Abbiamo riportato poi i commenti e le impressioni di alcuni giovani e di sindacalisti che pensano di aver imparato a Bologna.

Poi abbiamo raccolto un'ampia rassegna di stampa, da prima a dopo il convegno e alcuni interventi di dirigenti politici della nuova vecchia sinistra. Infine una «controcronaca» minuto per minuto scritta da un redattore della Fred, divertente, ci sembra.

Tutto qui, forse poco. Ma ci siamo convinti lavorando che incapsulare tutta Bologna era impossibile, anche se avessimo avuto a disposizione 32 pagine o scritto un libro. Quello che manca, soprattutto sul dopo-Bologna è da scrivere, anzi, da fare.

In queste pagine

- Pag. 1 - Editoriale, poesia dai muri di Bologna
- Pag. 3 - Documenti fotografici
- Pag. 4/5 - Interventi all'assemblea operai-movimento in Piazza Maggiore - Il giudizio di un sindacalista andato a Bologna
- Pag. 6/7 - Interventi al Palasport
- Pag. 8/9 - Intervista alla compagna Patrizia Gubellini - Colloquio con i compagni in carcere a Bologna
- Pag. 10/11 - Resoconti delle commissioni energia, omosessuali, Germania e intelligenza tecnico-scientifica - Il ruolo della Fred
- Pag. 12/13 - Cronache, commenti e giudizi dalla parte delle donne e dei giovani
- Pag. 14 - Un intervento di Vittorio Foa e una risposta al QdL di Marco Boato
- Pag. 15 - Rassegna della stampa prima durante e dopo Bologna
- Pag. 16 - Controcronaca del convegno

Un lavoratore di Bologna

La parola d'ordine della riduzione di orario per i disoccupati...

Al di là di quello che può uscire da queste giornate, io credo che sia molto importante dimostrare che siamo qui, in questa piazza, a dimostrare che l'opposizione operaia, l'opposizione dei non garantiti e dei disoccupati...

Come lavoratori dobbiamo combattere il nemico dell'occupazione che è la ristrutturazione, che porta a tagliare i ritmi, ad aumentare lo sfruttamento ad un vantaggio del padrone...

Un compagno dell'Alfa Romeo ha parlato delle liste dei disoccupati. Bene, compagni noi sappiamo che a Bologna ci sono migliaia e migliaia di compagni che non sono la classe operaia delle grandi fabbriche...

Questo strano che non ha organizzazione sindacale deve impegnarsi a costruire l'organizzazione sindacale alternativa, a rilanciare una lotta contro il decentramento produttivo, contro lo smantellamento del processo produttivo...

Questo discorso - ce ne deve essere uniti nella difesa dei nostri diritti materiali, contro l'emarginazione alla vita per costruire un antagonismo alla società capitalistica...

Il movimento operaio è un movimento che si è sviluppato in fabbrica, in fabbrica passa la divisione tra i lavoratori, si fanno i reparti...

Il movimento operaio è un movimento che si è sviluppato in fabbrica, in fabbrica passa la divisione tra i lavoratori, si fanno i reparti...

Il movimento operaio è un movimento che si è sviluppato in fabbrica, in fabbrica passa la divisione tra i lavoratori, si fanno i reparti...

che c'è oggi in Italia e che è quello di portare l'Italia alla socialdemocrazia, all'interno della quale lo stesso settore di classe operaia garantita deve il proprio consenso allo sfruttamento capitalistico...

Emilio, operaio della Marelli di Milano

Per l'unità tra operai, non-garantiti e lavoratori «landestini» generalizzata di orario

Da questo convegno non dobbiamo uscire con un programma, ma dobbiamo sviluppare una pratica, quella del confronto, perché noi comunisti non vogliamo cambiare le cose...

Il problema è confrontarsi. Non, ripeto, per vedere chi ha in tasca il programma e lo fa vincere...

Una volta la produttività significa maggior sfruttamento, ora si vuol rendere il termine neutro e attuale a questo attuale inazione culturale in fabbrica...

Analizziamo allora quali sono gli strumenti con cui lo Stato ci reprime, punta a criminalizzare il movimento, anche in fabbrica...

Dobbiamo sviluppare capacità di agenzia, dimostrare alla classe operaia che questa repressione si fa dagli anelli deboli, ma che l'obiettivo è arrivare in fabbrica, dove c'è il profitto...

Gordiani, di Porto Marghera

Una svolta produttiva significa sfruttamento, o si cerca di renderla «neutra»

Non credo si possa valutare tutta l'importanza di questo convegno, di questa assemblea in cui riprendiamo la parola dopo che il potere ce l'aveva negata...

A partire da questo dato e dai passi in avanti che abbiamo compiuto dobbiamo fare uno sforzo grossissimo di riflessione...

In questo senso va questo dato nuovo che Pci e sindacati stanno costruendo intorno alla produttività...

Una volta la produttività significa maggior sfruttamento, ora si vuol rendere il termine neutro e attuale a questo attuale inazione culturale in fabbrica...

Analizziamo allora quali sono gli strumenti con cui lo Stato ci reprime, punta a criminalizzare il movimento, anche in fabbrica...

Dobbiamo sviluppare capacità di agenzia, dimostrare alla classe operaia che questa repressione si fa dagli anelli deboli, ma che l'obiettivo è arrivare in fabbrica, dove c'è il profitto...

questa apertura che il sindacato ha loro concesso, stanno attaccando e disgregando i gruppi o moventi...

Un compagno del Belice

Sono finite le illusioni sulla possibilità riformistica di portare l'occupazione al Sud

Il problema di oggi è come unire la classe operaia e le masse meridionali, un problema che non è mai stato risolto dal movimento operaio italiano...

In questo contesto è possibile andare avanti, costruire elementi di partecipazione. Si sono costruiti nuovi quadri ma ci sono anche compagni che si disgregano...

Maestrelli, della Unidil di Milano

La repressione è espressione di un progetto di acculturazione dello scontro con la classe operaia

La cosa importante è che questo convegno sta esprimendo qualcosa di politico, di significativo...

Un operaio della Ducati

Il sindacato non è uno strumento agnostico della repressione del bisogno di autonomia in fabbrica

la repressione revisionista si accentua, dove il partito comunista che è al potere intensifica la repressione contro le avanguardie delle fabbriche...

Un compagno di Brescia, da Bergamo per arrivare a fare i turni massacranti, ritmi incredibili...

Questi lavoratori guardano all'importante appuntamento di Bologna perché vivono sulla propria pelle la nefasta politica del revisionismo...

È questo a avanzare giorno dopo giorno la repressione in Italia. Tra i lavoratori ospedalieri di Napoli c'è un grosso dibattito sul sindacato...

Napoli è un dibattito per rifiutare la delega a chi la esercita contro gli interessi dei lavoratori per costruire strutture di base negli ospedali...

Maestrelli, della Unidil di Milano

La repressione è espressione di un progetto di acculturazione dello scontro con la classe operaia

La cosa importante è che questo convegno sta esprimendo qualcosa di politico, di significativo...

Un operaio della Ducati

Il sindacato non è uno strumento agnostico della repressione del bisogno di autonomia in fabbrica

la repressione revisionista si accentua, dove il partito comunista che è al potere intensifica la repressione contro le avanguardie delle fabbriche...

Un compagno di Brescia, da Bergamo per arrivare a fare i turni massacranti, ritmi incredibili...

Questi lavoratori guardano all'importante appuntamento di Bologna perché vivono sulla propria pelle la nefasta politica del revisionismo...

È questo a avanzare giorno dopo giorno la repressione in Italia. Tra i lavoratori ospedalieri di Napoli c'è un grosso dibattito sul sindacato...

Napoli è un dibattito per rifiutare la delega a chi la esercita contro gli interessi dei lavoratori per costruire strutture di base negli ospedali...

Maestrelli, della Unidil di Milano

La repressione è espressione di un progetto di acculturazione dello scontro con la classe operaia

La cosa importante è che questo convegno sta esprimendo qualcosa di politico, di significativo...

Un operaio della Ducati

Il sindacato non è uno strumento agnostico della repressione del bisogno di autonomia in fabbrica

la repressione revisionista si accentua, dove il partito comunista che è al potere intensifica la repressione contro le avanguardie delle fabbriche...

Un compagno di Brescia, da Bergamo per arrivare a fare i turni massacranti, ritmi incredibili...

Questi lavoratori guardano all'importante appuntamento di Bologna perché vivono sulla propria pelle la nefasta politica del revisionismo...

È questo a avanzare giorno dopo giorno la repressione in Italia. Tra i lavoratori ospedalieri di Napoli c'è un grosso dibattito sul sindacato...

Napoli è un dibattito per rifiutare la delega a chi la esercita contro gli interessi dei lavoratori per costruire strutture di base negli ospedali...

Maestrelli, della Unidil di Milano

La repressione è espressione di un progetto di acculturazione dello scontro con la classe operaia

La cosa importante è che questo convegno sta esprimendo qualcosa di politico, di significativo...

Un operaio della Ducati

Il sindacato non è uno strumento agnostico della repressione del bisogno di autonomia in fabbrica

la repressione revisionista si accentua, dove il partito comunista che è al potere intensifica la repressione contro le avanguardie delle fabbriche...

Un compagno di Brescia, da Bergamo per arrivare a fare i turni massacranti, ritmi incredibili...

Questi lavoratori guardano all'importante appuntamento di Bologna perché vivono sulla propria pelle la nefasta politica del revisionismo...

È questo a avanzare giorno dopo giorno la repressione in Italia. Tra i lavoratori ospedalieri di Napoli c'è un grosso dibattito sul sindacato...

Napoli è un dibattito per rifiutare la delega a chi la esercita contro gli interessi dei lavoratori per costruire strutture di base negli ospedali...

Maestrelli, della Unidil di Milano

La repressione è espressione di un progetto di acculturazione dello scontro con la classe operaia

La cosa importante è che questo convegno sta esprimendo qualcosa di politico, di significativo...

Un operaio della Ducati

Il sindacato non è uno strumento agnostico della repressione del bisogno di autonomia in fabbrica

la repressione revisionista si accentua, dove il partito comunista che è al potere intensifica la repressione contro le avanguardie delle fabbriche...

Un compagno di Brescia, da Bergamo per arrivare a fare i turni massacranti, ritmi incredibili...

Questi lavoratori guardano all'importante appuntamento di Bologna perché vivono sulla propria pelle la nefasta politica del revisionismo...

È questo a avanzare giorno dopo giorno la repressione in Italia. Tra i lavoratori ospedalieri di Napoli c'è un grosso dibattito sul sindacato...

Napoli è un dibattito per rifiutare la delega a chi la esercita contro gli interessi dei lavoratori per costruire strutture di base negli ospedali...

Maestrelli, della Unidil di Milano

La repressione è espressione di un progetto di acculturazione dello scontro con la classe operaia

La cosa importante è che questo convegno sta esprimendo qualcosa di politico, di significativo...

Un operaio della Ducati

Il sindacato non è uno strumento agnostico della repressione del bisogno di autonomia in fabbrica

Le impressioni di un sindacalista tra i pochi andati a Bologna

Il bisogno di capire il problema della repressione, la funzione dello stato e il problema della violenza si sono fusi con il bisogno di riflettere sul mio ruolo di militante rivoluzionario nel sindacato.

Le mie riflessioni su Bologna devono necessariamente partire dal perché sono andato e da come è nata questa decisione.

La mia militanza in Dp e la collezione di partito è stata indubbiamente una di queste cause, un'altra è stata l'aver firmato il documento di adesione al convegno di un gruppo di sindacalisti.

Sono partito con una grossa preoccupazione per quello che leggevo sulla stampa borghese e sull'Unità: temevo che questo grosso avvenimento potesse sfociare in una sorta di duello all'ultimo sangue tra «arco costituzionale» e «dissenso».

Il mio approccio al convegno perciò è avvenuto con queste premesse. La mia partecipazione può essere un po' un liberarmi dal complesso di essere un sindacalista, dalle certezze e dagli schematismi che mi avevano accompagnato in questo ultimo periodo e il ritornare un semplice militante del movimento.

Così ho vissuto Bologna. Piazza Maggiore e il Palasport. Ho imparato moltissimo, e non tanto perché i due dibattiti - diversi tra loro - abbiano dato indicazioni precise, ma perché ho capito come è bello e rivoluzionario stare ad ascoltare altri compagni, con i loro problemi e le loro perplessità, capire che c'è un modo di far politica diverso.

L'esempio più lampante è stato sentire compagni di Lotta Continua o altri che dicevano cose che dividevano pienamente, mi chiedevano di far dissenso, se sono cambiato io o sono cambiati loro. La verità è che sentivamo ed avevamo la stessa necessità, senza schemi e profassi e senza dover difendere ad ogni costo la nostra organizzazione.

Anche le critiche sul Lirico, io che sono stato insieme ai compagni della Sempione ad organizzarlo, le sentivo con piacere e riuscivo anche a riflettere sulle più strane di quelle che mi portavano a dubitare il fatto di essere stata una manifestazione di dissenso, dicendo che era stata solo un momento istituzionale dentro il sindacato per soffocare questo dissenso.

Io sapevo che il Lirico non è stato questo, ma accettavo anche questa critica, senza rispondere come facevo nel passato con anatemi e magari dicendo che quei compagni non avevano capito un caso di che cosa era il sindacato.

Nasceva in me il bisogno di capire il problema della repressione, la funzione dello stato ed il problema della violenza insieme ad una riflessione sul mio ruolo di sindacalista e di rivoluzionario nel movimento. Sui primi tre problemi ho bisogno di approfondire questi temi con molta serietà e spero che il partito ponga questo dibattito al più presto, mentre per quanto riguarda il quarto problema ho capito che il mio ruolo deve essere nel sindacato e dentro il sindacato un momento di rottura, senza essere imprigionati dagli schemi della disciplina di organizzazione, senza essere vincolato dalla ormai abituale visione dei compromessi dentro i compromessi per mantenere posti di responsabilità e creare anche, se è uso fare oggi, aureole di responsabilità (più realista del re) nel sindacato.

Ho capito che mi stava sbagliando quando pensavo che nel passato, facendo questa festa e vivendo solo di ricordi potevo servire il Partito, perché era importante, la logica mi portava a seguire la grossa fabbrica, perché lì si contava, senza vedere con quali contenuti e con quali risultati e se questi riuscivano a creare in qualche modo similitudini di stertori alla linea imperante del compromesso e della sudditanza al quadro politico.

Spero che queste mie riflessioni, anche se confuse e mischiate di personale e politico, come dicono le femministe, servano anche ad aprire un dibattito con quei compagni che come me militano nel sindacato, non facciano la spina dorsale, ma facciano i sandali di Bologna e non condizionino la mia posizione attuale.

Vorrei che noi sindacalisti la smettessimo, all'interno del Partito, di essere i portatori della verità, e utilizzare lo stesso per le nostre condizioni ed analisi sindacali, ma sforzarsi per dare più consistenza alla opposizione al quadro politico ed alla costruzione di Democrazia Proletaria.

Bologna è stato questo per me: oltre che avermi dato la consapevolezza che questa area del dissenso al disegno del compromesso storico è molto ampia, anche se molto articolata nelle posizioni, ma ha una assenza di organizzazione precisa, pertanto, per finire con una battuta, non facciamo la spina dorsale, ma facciamo i sandali di Bologna del movimento creando con questo e le sue esigenze quell'alternativa che tanto serve oggi in Italia per far avanzare la prospettiva del socialismo.





Arrestata perchè avanguardia

A colloquio con Patrizia Gubellini, scarcerata il 16 settembre

Patrizia Gubellini, 18 anni, arrestata il 20 giugno, scarcerata il 16 settembre: imputazione, sequestro di persona; avanguardia fra gli studenti milanesi; aveva avuto un ruolo nella costruzione di un coordinamento fra le scuole di Bologna.

Tutto è cominciato da un fatto accaduto dopo tre giorni che stavo in cella, quando abbiamo chiesto di controllare il costo delle spese extra sul libretto personale, come in quasi tutte le altre carceri, ci siamo rifiutate di rientrare in cella ed abbiamo avuto un colloquio con la direzione. Io non ho cercato di «dare la dritta», cioè la linea, né di mettermi da parte, ma sono stata con le altre.

QdL: l'imputazione che ti è stata fatta, cioè quella del sequestro di Spisso, è una delle parti fondamentali dell'istruttoria di Catalonotti, il complotto di Bologna? Cioè una di quelle che più chiaramente dimostra come il complotto ci sia veramente, ma da parte della magistratura e dei partiti che l'hanno voluto costruire. Vuoi raccontare la tua vicenda?

QdL: Come hai sentito l'impegno dei compagni fuori e quali esperienze hai fatto per la lotta per la liberazione dei compagni in carcere?

Patrizia: Ho avuto poco modo di comunicare, poche visite di compagni, e questo mi ha pesato molto sul piano personale. Ma soprattutto non ho sentito molto la lotta dei compagni fuori. Mi sembrava, e me ne sono tutt'ora convinta, che di fronte alla pessima situazione di fronte alla quale ci trovavamo, alle assurdità dell'istruttoria, poco si fosse fatto a livello di mobilitazione e di battaglia politica. Poi ho sentito molto il ritardo con cui il movimento ha lavorato nell'ultimo periodo, quando i compagni hanno iniziato lo sciopero della fame e della sete. Il divieto di visitare i compagni opposto da Cattanonati a Guattari e David Cooper, personalità a livello europeo, era palesemente assurdo. In Germania Sartre ha potuto visitare i compagni della Baader-Meinhof. In Italia abbiamo superato la germanizzazione: sono andati più avanti.

Ma qui comincio a capire in prima persona come l'interesse politico è quello di colpire le avanguardie e coinvolgerle nel loro disagio.

QdL: Come ha vissuto l'esperienza del carcere, all'Unità, mentre l'istruttoria proseguiva?

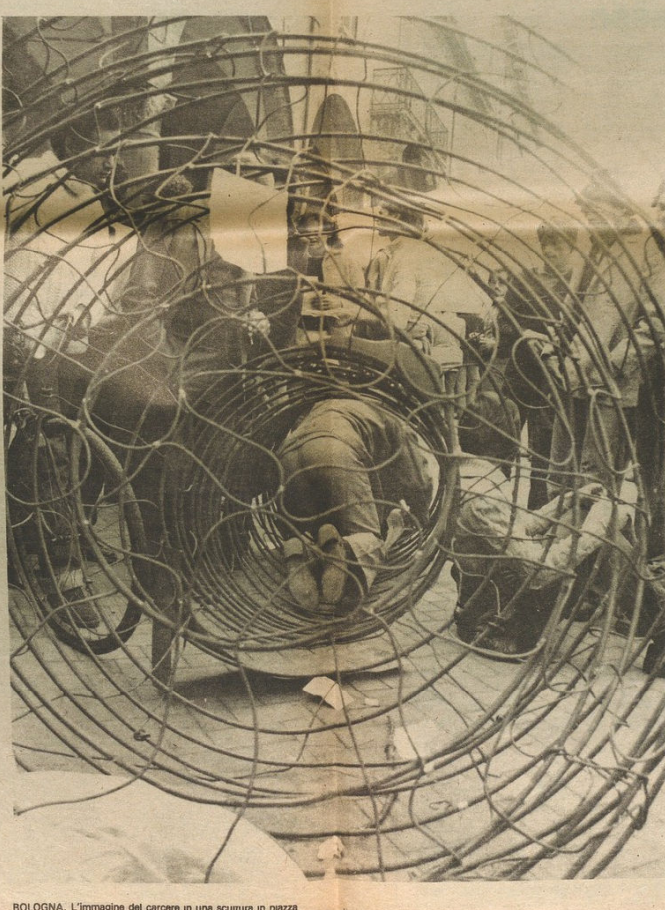
Patrizia: Una volta portata in carcere vengo messa in isolamento per giorni, fino all'interrogatorio successivo. Niente giornali, niente radio o televisione. Quando Catalonotti mi ascolta nuovamente, mi dice: «devo notificare, ma certamente lei già sa, che è stato arrestato anche Maurizio Sicuro». Io rispondo che non potevo saperlo, perché stavo in isolamento, e lui dice: «l'ordine di termini così non era». Di giorno, in cella, la spiegazione ancora «non gli bastano» e rimandano in galera. Le imputazioni infatti restano le stesse. Lui rivoltava tutti i fatti, dice che siamo noi a dire assurdità, scambia i ruoli, cerca noi a dover dimostrare l'inesistenza di un fatto, non lui a dimostrarne l'esistenza. Se non è repressione questa!

QdL: Poi è cominciata la vita in carcere...

Patrizia: Sì, sono cominciate le nuove repressioni, le quelle che impariamo a vivere all'interno. Il rapporto femminile dei carcerati di Bologna è piccolo, quindi si possono cogliere tutti gli aspetti del rapporto di scontro con l'istituzione e lo stato. La prima cosa con cui mi sono trovata a combattere sono state le suore: esse rappresentano la faccia «destra» del potere, quella più chiaramente repressiva, ideologicamente il primo luogo, perché ti chiamano puttana, ti urlano se hai la maglia troppo scollata o ti impediscono di andare a fare la doccia in accappatoio perché devi fare un piano di scale. Poi c'è la faccia «scientifica», rappresentata dalla figura delle guardiane, che frequentano corsi di aggiornamento politico e si mettono in piccole cose, ma mai si assumono responsabilità, fanno rapporto alla minima cosa.

Quando due donne sono venute alle mani, subito hanno chiamato i guattari che in 15 hanno picchiato due donne, poi hanno fatto rapporto e ne hanno mandata una al carcere punitivo. La mia figura di detenuta politica ha dato subito fastidio alle suore, che hanno cercato di farmi stare zitta. Pensavano da subito che la mia presenza avrebbe potuto creare tensione. Poi, visto che non accettavo i loro tentativi di costringermi a mettermi a posto, hanno cercato di farmelo pesare fino in fondo, cercando di farmi sentire diversa e me ed alle altre. Ma questo muro si è subito sfondato.

LIBERTA' È CONTINUARE A LOTTARE PER IL COMUNISMO



BOLOGNA. L'immagine del carcere in una scultura in pizzo

Intervista del QdL nel carcere con gli arrestati di Bologna

La voce dei «complottoatori»

«Sono del Quotidiano dei Lavoratori»: questo è il permesso di colloquio «a bene, a torto», portato di ferro dalle carceri di S. Giovanni in Monte mi si richiude alle spalle, passo attraverso due cancelli a sbarre che si chiudono automaticamente, mi ritirano un registratore, «perché non è segnato nella richiesta di colloquio» poi mi infilano in una stanza stretta che guarda sul cortile dove alcuni detenuti passeggiano, sorvegliati da quattro armati.

Intanto le guardie sono andate a chiamare i compagni che arrivano di lì a poco: passiamo qualche minuto parlando tutti assieme «non mesi che certe cose ce le raccontiamo solo fra di noi, ora ne approfittiamo!».

«Abbiamo interrotto lo sciopero della sete solo dopo l'arrivo del telegramma dell'assemblea: non 3 ore che non toccavamo liquidi, stavamo tutti veramente male ma avremmo continuato. Ora che abbiamo ripreso a bere va un po' meglio, comunque abbiamo perso tutti 8-9 chili, facciamo fatica a leggere e scrivere abbiamo vuoti di memoria. La fame non la sentiamo più, però ci sembra di essere molto deboli. Hanno ricominciato a darci le vitamine».

Lo sciopero della fame verrà continuato fino all'ottenimento delle richieste, in più verrà ripreso lo sciopero della sete se le autorità tenteranno di trasferire i compagni al centro clinico di Parma, o comunque di dividerli in diverse prigioni.

Continuo a guardare il cortile: sembra molto affollato per un carcere così piccolo «è un carcere per 10 persone, ce ne sono circa 400, i detenuti sono ammassati nei cortili, in cella ci sono i camerani con dentro venti persone con un solo servizio. Tre anni fa i letti erano tutti singoli, ora sono tutti a castello».

Chiedo ai compagni se è vera una cosa che era stata discussa in assemblea, cioè l'isolamento in cui il movimento aveva lasciato questi militanti nei più duri tempi. «Non è l'isolamento la cosa che pesa, ci sentiamo vicini ai compagni, portiamo avanti delle lotte perché sappiamo che all'esterno c'è chi si muove sui nostri stessi obiettivi».

Sappiamo anche che è difficile saldare la lotta che viene fatta fuori con la nostra, quando fanno di tutto per impedirci ogni collegamento. Comunque, di ai compagni che non chiedono semplicemente comprensione e attestati di affetto: vogliamo che si veda con chiarezza la continuità di lotta tra dentro e fuori.

«L'isolamento non è il movimento è dato dalla stampa e tutti gli organi di informazione, che si sono schierati dalla stessa parte nell'informare l'opinione pubblica».

Guarda gli articoli del *Carlino* e quelli dell'*Unità*: sono praticamente uguali. Rompere la coerenza complessiva della stampa, questo è impossibile.

Sull'isolamento i compagni parlano uno per uno «ho girato cinque carceri, di Bagnasco me ne sono passato due mesi senza colloqui con nessuno, altri 14 giorni di isolamento qui dentro. Subisco la censura totale sugli servizi che ricevono, lo spedisco le lettere che ho mandato a mia moglie e ai miei, non sono mai arrivate, tanto meno io ricevuto le loro». «La mia ragazza quando è andata a chiedere colloqui a Catalonati ha visto sul suo tavolo la posta di Ferlini e Brunetti aperta» dice Maurizio.

Ferlini: «quando ero in galera a Parma mi hanno anche censurato i telegrammi degli avvocati: voleva dire togliermi i primi elementari diritti di difesa».

Mi interessa sapere qualcosa sul trattamento che viene loro riservato in carcere «all'inizio è stato un castigo, siamo stati quattro mesi in una cella da ventidue, con solo un servizio» Maurizio dice che vuole aggiungere qualcosa «ora siamo divisi in celle da cinque, che è già meglio di prima. Va detto però che i livelli di trattamento qui in carcere non sono certo uguali per tutti. Guardia mi indica un cortile «questo cortile qui gli è un luogo frequentabile per la maggioranza dei detenuti». Per Mazzeo, quello che organizzava i balletti rosa, non si andava anche oltre. Come lui Ringozzi, l'assassino di Mario Lupo, gente che vive in questo cortile in celle da dodici, con cinque finestre. E possono passeggiare fino a dove c'è l'accesso al bar delle guardie».

Faccio in tempo a vedere attraverso le sbarre Ringozzi, accompagnato da due guardie, che se ne va nella zona vietata, che tra l'altro è a due passi dall'uscita.

«Qui dentro con i soldi ti procuri tutto, dall'eroina all'alcol: è stato addirittura legalizzato l'uso degli psicofarmaci, nel senso che le iniezioni di Valium e altri tranquillanti si sprecano».

«Abbiamo instaurato rapporti abbastanza buoni con gli altri detenuti, c'è tra questi una buona area di sinistra: le cose sono complicate dai fatti che in questo carcere sono tutti in attesa di giudizio, e questo invita molti a farsi iazzi propri e basta».

Chiedo se loro riescano a vedersi. «Non c'è problema: durante l'ora dell'aria rusciamo a parlare, anche se ci hanno divisi in celle diverse, così riusciamo a discutere e chiarirci le idee».

Le valutazioni che abbiamo fatto sono queste, a parte le decisioni, cosa fare ci isolano, abbiamo chiaro che la lotta per la nostra scarcerazione o solo la nostra difesa non è un fatto nostro: l'attuale avanguardia di lotta, è un attacco che tende a rendere illegale ogni lotta. Il nostro processo è politico, non è un processo a episodi singoli. Precise responsabilità dovranno uscire, comprese quelle del Pci che qui a Bologna, come repressore diretto ha avuto un ruolo preciso.

Per questo chiediamo a tutto il movimento iniziative specifiche per la nostra liberazione, non certo perché noi, singolarmente, sappiamo di esse-

re vittime di una montatura e vogliamo essere liberi, il movimento deve muoversi sul programma politico, portare avanti l'occupazione di casa e la lotta contro il lavoro nero: queste sono le cose che noi rappresentiamo e per cui siamo in galera».

Sono stanchi, provati da una lotta molto dura che all'interno del carcere era l'unica possibile, ma conservano tutti una grande lucidità nell'analisi della situazione, e un ottimismo che vuol dire per loro fiducia nel movimento.

«Bisogna dire a tutti di piantarla di definirli giovani o studenti, ma ci sono qui operai e disoccupati. Nessuno poi è molto giovane». Decidono di raccontarci la loro storia, come sono stati accusati e poi messi dentro».

Comincia Mauro Bignami: «Ho due mandati di cattura, per ricettazione e associazione sovversiva, e una comunicazione giudiziaria per associazione a delinquere».

Sono andato a Milano a consegnare del materiale giornalistico al periodico «Rosso», e ho trovato sul treno una busta con dentro delle carte d'identità, che ho dovuto aver riportate al comune dove lavoro».

Ho dormito da un conoscente, a cui la mattina hanno perquisito la casa: trovano le carte d'identità e i miei articoli; per questo mi portano in questura dove spiego subito tutto. Per tutto risposta mi mandano a Padova, e questa è la prima convocazione, dove il giudice Calogero mi spedisce mandato di cattura per associazione a delinquere rispetto ai fatti padovani, e quando vengo a Padova non so niente, negli interrogatori mi chiedono solo cose generali.

La montatura cade, per la sola accusa di ricettazione sarai uscito il 21 settembre. Invece mi incastrano con l'accusa di associazione sovversiva che dipende da tre cose: 1) La mia collaborazione con *Rosso*; 2) perché conosco Bifo e perché conoscendo Bifo posso usare Radio Alice».

Franco Ferlini: «Mi accusano di avere organizzato, diretto e promosso il corteo di piazza Marconi. Questo è seguito di un testimone che si presenta tre mesi dopo giurando di avermi visto alla testa del corteo che urlavo «forza compagni, prendiamoci la città!». Il giorno dopo la testimonianza si ripresenta da Catalonati dicendo che non ricorda che io abbia detto quella frase, stavo solo incitando il corteo all'assalto come con altri gesti».

Chi lo ha mandato a testimoniare, quando ha saputo che non è di lui, gli ha chiesto di non attribuirgli una frase tipica di quel movimento organizzativo. Tra l'altro, io non ho nemmeno partecipato al corteo: ho anche dei testimoni, ma aspetto il processo per presentarmi».

Maurizio Sicuro: «Mi accusano di sequestro di persona. Scusa se lo dico ridendo, ma a parte tutto mi sembra troppo brutto: avrei sequestrato un compagno con le mie stesse idee politiche. Tra l'altro è anche mio amico, per impedire che rivivesse alla polizia notizie sull'attività progressiva del Brunetti». Quest'ultimo è delegato sindacale del comune di Casalcechio, era venuto a conoscenza dell'avanzamento al comune di una speculazione edilizia in cui era coinvolto il Pci».

Balduino Bonomi: «Sono di Trento, ho sempre fatto politica in Lotte Continue, ho fatto un lavoro aggravo, insieme ad altri tre compagni, un'assemblea di quattrocento ciellini imputazioni: lesioni aggravate, intimidazione e organizzazione di pestaggi, insieme a Benocchelli».

Mi colpiscono perché sono un compagno abbastanza conosciuto a giurisprudenza, anche se stavo in città solo quattro giorni, solo se non riconosco totalmente nel movimento e nelle sue iniziative».

Bertoncelli Raffaele: «Sono accusato di fabbricazione, porto e detenzione di ordigni incendiari, organizzazione e partecipazione a manifestazione non autorizzata, oltraggio, violenza e resistenza plurigravata alla forza pubblica. Il tutto si basa su due testimoni, arrivati spontaneamente sei mesi dopo. Questi dichiarano di avermi visto con due compagni che detenevano un fucile. Io però ho detto al giudice che in piazza Verdi quel giorno c'ero, chiudo, conosco Francesco, era appena morto, volevo parlare con qualcuno, ma non so quali con cui avrei parlato quel giorno era a Roma».

Rocco Fresca: «Sono operaio della Ducati. Sono accusato di trasporto e costruzione di bottiglie incendiarie: mi hanno arrestato quindici giorni dopo i fatti, con un teste che mi ha visto in piazza Maggiore».

Il teste, che mi dava età e altezza sbagliate e mi descriveva senza barba, portavo sempre avuto una barba folta, giurava di avermi visto alle 14,20. A quell'ora ero a casa, ho portato dei testimoni. Questo allora ha detto che ero nato il 15,30. Ho altri testimoni che mi hanno visto in casa anche a quell'ora. Catalonati non li ha voluti sentire».

Sei storie incredibili, mentre i compagni parlano mi sembra di essere matto: la città più libera del mondo che colpisce, pensa».

«Non fratteggio più in cortile il fascista Ringozzi ha finito la sua passeggiata in zona vietata e torna in cella, accompagnato dalle guardie».

«Speriamo arrivino altri giornalisti - dicono i compagni - stare qui a chiacchierare è quasi come non essere in prigione». Guardo la stanzetta stretta, un tavolo, sei sedie, sbarre alla finestra e non so cosa dire.

Devo andare, ma mi è tornato in mente all'ultimo momento. «Saluta tutti i compagni, digli che noi stiamo lottando, che non molteremo! Sai, sei il primo compagno non familiare che vediamo, per noi è un fatto nuovo. Speriamo che si ripeta».

Loro vanno verso un cancello a sbarre, che li riporta alle celle: io dalla parte opposta. Tra i compagni stanno aspettando un militante che gli dovrebbe uscire.

Il documento della commissione

Perché continuano a lottare contro le centrali nucleari

Costruiamo un movimento antinucleare, nazionale, settore del fronte di opposizione anticapitalista.

Il problema della ristrutturazione delle fonti energetiche, e quindi necessità di massicci investimenti nel settore nucleare, si spiega nell'ambito della necessità del capitale di ristrutturarsi in maniera complessiva.

Il problema energetico non nasce infatti esclusivamente dalla crisi del petrolio, ma dagli effetti delle lotte di liberazione dei paesi del terzo mondo contro l'imperialismo, e dall'esplosione delle contraddizioni del capitalismo.

Non è cioè vero che la crisi energetica è causata primariamente dalla crisi economica, ma è vero il contrario: è la crisi economica rappresentata dalla rottura dei precedenti equilibri interni alle strutture produttive che ha imposto al capitalismo la necessità di ristrutturazione e ricomposizione a partire dall'industria fondamentale del ciclo produttivo: quella energetica.

La scelta nucleare è cioè derivata dalla logica capitalistica della ristrutturazione della produzione. Il modello di sviluppo privilegiato l'industria ad alto consumo energetico e a bassa occupazione: i 40.000 miliardi del piano energetico nazionale potrebbero essere investiti nell'industria mineraria e nell'agricoltura con l'aumento dell'occupazione rispettivamente di circa 20 e 100 volte.

Le enormi dimensioni e ristretti tempi di questo piano energetico hanno imposto fastidiosi meccanismi di transizione che nel settore energetico sono rappresentati dai reattori sperimentali e funzionanti, e a uranio arricchito nella prospettiva di realizzare la tecnologia del plutonio (non prima di 20 anni).

Le grandi dimensioni necessarie per la costruzione delle centrali nucleari provocheranno l'aumento delle tariffe elettriche e delle tasse e il taglio degli stanziamenti per i servizi sociali.

Il piano energetico nazionale prevede in parte la produzione di una grande quantità di energia a ciclo continuo, energia che implica lo smantellamento di una grossa parte delle fabbriche (turni di notte ecc.). E lo spreco della energia (vi sono centinaia di picose centrali idroelettriche chiuse e vendita dell'energia sottocosto all'estero) e persegue la linea capitalistica della concentrazione produttiva a scapito del decentramento.

La protezione degli impianti, del trasporto e dell'uranio comportano la creazione di apparati militari, organizzati, l'uranio, nella sua vocazione repressiva e antidemocratica dello stato.

La scelta, nucleare, ben lungi dal contribuire alla dipendenza energetica implica la dipendenza tecnologica (centrali "chiavi in mano") e politica (approvvigionamento, dall'imperialismo americano).

Le centrali nucleari danneggiano l'ambiente, atmosferico, marino e territoriale.

Danneggiano direttamente la salute umana in varie maniere:

- A) la possibilità di fughe radioattive a danno di chi lavora e le posizioni limitate di scudo.
- B) per l'inquinamento che, tramite la catena alimentare, coinvolge la nutrizione umana.
- C) per la possibilità di incidenti durante il funzionamento e il trasporto dei materiali radioattivi, e per la possibilità di furti con conseguenze gravissime.
- D) per la corsa agli armamenti nucleari che favoriscono la proliferazione di cili di plutonio sono sufficienti per la costruzione della bomba atomica.
- E) per la produzione di elementi quantitativi si scorie radioattive



La commissione su germinazione e RFT

Anche in Germania spazi per iniziative di massa

Nel pomeriggio di sabato il cinema Capitol era superaffollato. Oltre duemila compagni partecipavano all'assemblea sulla "germinazione" e la situazione nella Repubblica Federale Tedesca.

Nelle prime file, decine di compagni e militanti tedeschi venuti spontaneamente al richiamo internazionale del convegno di Bologna.

La scarsa organizzazione (meggioni inefficace e difficile programmazione) ha reso l'assemblea un'occasione per la lotta contro la ristrutturazione capitalistica, per l'occupazione, per la difesa del territorio, per la lotta contro la repressione e per l'indipendenza dalle grandi potenze.

Il secondo nodo, o problema, che vorrei sollevare è il rapporto con le donne. A Bologna il rapporto è stato positivo, ma molto brutto e contraddittorio, le donne si erano arrabbiate. Molti di noi come reazione, anche se non lo dicevamo, teorizzavano la misoginia, il che era pazzo.

Il ruolo di decine e decine di emittenti Fred a Bologna

Come già scrivemmo sul QdL nei giorni del convegno a Bologna le radio democratiche (Fred), a Bologna ha svolto grande e utilissimo lavoro.

Più di 20 cassette registrate, centralizzate e duplicate riguardanti ogni parte del convegno; un attento vaglio delle notizie e delle fonti, prima di rendere pubblico ogni atto accademico. Questa serietà e funzionalità quasi professionale, oltre a rompere a livello così ampio il monopolio dell'informazione borghese, ha sicuramente rappresentato una vera e propria svolta anche per gli stessi addetti ai lavori. Mai ci era ritornati a lavorare e agire tutti insieme. L'immediatezza di quanto succedeva richiedeva discussione immediata e collettiva con il conseguente scontro di linee politiche radicali; comunque è prevalsa quella che poi è stata la caratteristica del movimento: la possibilità delle diverse tendenze e confronto aperto. Di questa caratteristica si è visto il risultato nel convegno dei comunicati, diramati; essi sono andati dall'intervista a esponenti politici bolognesi (Zanighi no), al commento dei provocatori i volantini ritrovati in alcune zone della città, alla cronaca di ogni avvenimento. Un episodio rispet-

Intervista sulla riunione degli omosessuali

La classe operaia e le tematiche dei "diversi"

I compagni omosessuali a Bologna hanno avuto una loro presenza, un loro dibattito, hanno svolto una commissione nella quale sono emerse varie contraddizioni.

Dall'altro parte però in questo convegno sono emersi dei nodi pressioni, alcuni suoi elementi di dibattito che in parte riportano un metro di valutazione collettivo. L'impressione che ho avuto io è di vivere una esperienza quasi irreale. Tu stavi bene il dentro, ti confrontavi con la gente. Però il fricco con la realtà quotidiana è stato brusco, ma tra l'altro questo è accaduto a tutti: casa-scuola-casa o casa-lavoro-casa (politica).

Per Bologna come omosessuali siamo partiti con l'eterogeneità parzesca, si è visto un modo stransissimo di stare fra noi, di comunicare: fra quelli che non parlavano mai e quelli che invece facevano le stars. Molti subivano questa violenza, fra chi non parlava e fra chi appunto recitava o rifletteva anche per queste tematiche.

QdL: Ma nel merito della vostra commissione, a Bologna, cosa c'è di più attuale nella sinistra.

Paolo: Abbiamo cercato di confrontarci, di uscire dalla logica del gruppo piccolo. Invece, vogliamo dare l'Avda come giornata di movimento, riuscendo a superare così le varie divisioni anche a livello di informazione.

QdL: L'aver affrontato alcuni temi soprattutto a livello umano ci è servito molto, poiché siamo riusciti così ad approfondire dei nodi importanti.

Esiste uno spazio nella sinistra per noi? Il rapporto con le donne femministe e noi (femministe) è un fatto interessante nazionale, autonomo, che ha uno strumento reale per noi. Preparazione di un convegno fra un mese, due mesi. Come usare unitariamente il giornale mensile "Amica e trasformarlo in giornale di movimento. Quale rapporto creiamo con la Radio Libere, il QdL, Lc e i vari organi di informazione.

Questi sono in pratica i temi sui quali ci si dovrà confrontare.

QdL: Del problema del lavoro della casa cosa avete detto.

Paolo: I maschi politicizzati, la discriminazione che pongono è quella di riconoscere la centralità operaia.

Paolo: In questo convegno c'è stata una certa omogeneità fra noi omosessuali, anche se apparentemente eravamo partiti con un eterogeneità elevata. Il primo da noi emersi di discussione più o meno accettato da tutti.

Il secondo, è che siamo riusciti a superare le divisioni in vari momenti quando uscivamo insieme, partecipavamo ai capirelli, denigravamo i "maschi", ci divertivamo, nascevano storie



Commissione intelligenza tecnico-scientifica

Scienza e tecnica nella verifica dell'organizzazione del lavoro

no superate; dimostrando soprattutto che il dibattito sulla scienza «come già nel '68» non è più patrimonio dei Cini e dei Colletti, ma diviene nel fuoco della lotta critica di massa. Il nuovo movimento ha però superato la vecchia logica della «lotta contro la didattica», per porre in luce il nesso essenziale, cioè il rapporto tra formazione culturale, professionale, e occupazionale. Questo è il processo probabilmente così anche nel '68, ma oggi come dicono i compagni di Ombre Rosse «la consapevolezza della natura e delle dimensioni della crisi economica e di come si sia irrimediabilmente chiuso, in conseguenza di essa, il circuito tra formazione scolastica e sbocco professionale» (O.R. n. 20 p. 9), ha reso molto più concreta l'attenzione verso il problema.

Dunque, era profondamente azzeccato il tema della commissione, cioè porre in relazione i problemi della scienza e della tecnica con la loro verifica pratica: l'organizzazione del lavoro. Ugualmente corretto è stato il tentativo di trasformare l'opposizione sociale in opposizione politica. Vale la pena allora di fare il punto anche su quello che il convegno è stato al di là della manifestazione finale, uscendo dall'ambiguità e abbandonando falsi pudori, che «come già succede per il Lirico» impedirebbero al partito che vogliamo costruire di trarre tutti i frutti da questo nuovo ed entusiasmante esperienza.

Vorrei partire da alcune considerazioni sulla commissione di guardante l'intelligenza tecnico-scientifica e la riduzione dell'orario di lavoro. Per tutto lo scorso anno, presi come era, vale a renderci ragione dei successi dell'area dell'autonomia, era invece un problema del funzionamento del lavoro, criticando come «puramente quantitativo» l'obiettivo della riduzione dell'orario, rovesciando il rapporto tra lavoro produttivo ed improduttivo per porre i «non-garanti», i «marginali» come soggetto rivoluzionario, e giungere, infine, ad una critica della produzione calettata, cioè del lavoro che si sta conducendo «tutti al disastro» e che, se non si pone il problema di una lotta a tutto l'ambito (indifferenziata? Senza classé) contro il «Kapitale» inteso come entità del lavoro. Comunque se è vero che la parola d'ordine del rifiuto del lavoro non ha trovato molti sostenitori, è stata duramente criticata da uno studente lavoratore a partire dalla propria condizione materiale (come può riflettere il lavoro che si sta svolgendo) e tenuto presente come, del ruolo dei tecnici nella lotta di classe, mettendo in luce un grande interesse appunto per quelle tematiche che si pensava-

zioni operaiste alla linea del partito armato, al suo modo burocratico di rapportarsi al movimento fino alle «sanzioni disciplinari» promesse da Scalone agli autonomi più bellucosi. «Il dibattito stragrande maggioranza degli altri interventi, invece, se ha criticato la «religione del lavoro» di cui si fa portabandiera il Pci, ha saputo ricondurre la contestazione della scienza borghese alla lotta operaia contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e alla riduzione dell'orario, quale obiettivo principale nel delineare un programma di lotta non solo in difesa dell'occupazione, ma anche per uno sbocco a sinistra della crisi attuale. Veniva portato l'esempio della lotta degli operai dell'Isidiser a Taranto come punta avanzata della critica pratica alla scienza dell'informazione borghese e all'utilizzazione tecnologica dei calcolatori elettronici, si dimostrava che la riduzione dell'orario è un obiettivo sindacale, dunque non di per sé rivoluzionario, ma rimandava al problema del rapporto tra tempo libero e tempo di lavoro, poneva coi piedi per terra i termini marxisti la questione della qualità della vita e la capacità della classe operaia di produrre coscienza rivoluzionaria sul terreno dei rapporti di produzione, ma della sua necessità di trovare alleanze nei movimenti di massa «parziale» come quello delle donne e dei giovani per portare tale coscienza anche fuori della fabbrica.

Infine durante il dibattito, sollevata la questione dell'orario di un convegno nazionale su questi temi, coinvolgendo anche operai intellettuali, veniva trovata nel ruolo sociale proletariato dei tecnici la ragione materiale di un'alleanza tra essi e la classe operaia. La proposta di un convegno su «potere operaio» lanciati durante il corteo, la presenza degli intellettuali non ideologica, ma interna al movimento, trovava un loro primo senso organico. Indubbiamente il convegno di Bologna non è stata duramente tutti i problemi per l'elaborazione di una strategia rivoluzionaria in Italia, e non era solo compito di questa conferenza, ma una ipotesi di costruzione di un blocco anticapitalistico in Italia. Sia a livello di partito che di studenti, dando la prospettiva strategica. Giuseppe Corlito

I contropersonaggi di Bologna nella controcronaca di un contoredattore

Ore 14: mentre Pansa.....

di F.R.E.D.erlico

Attenzione: molte cose di questa cronaca sono vere, molte sono inventate: fatevi ingannare, però, perché certe cose vere sembrano false. La chiave di tutto verrà svelata in una riunione nazionale che si terrà a Roma ai primi di novembre.

Venerdì, ore 6-Parto in macchina da Milano per Bologna con Antonio e Luciana. Sono invitato da una radio democratica per dare una mano, insieme ad altri, ad un altro redattore che è a Bologna da lunedì: praticamente è in fin di vita per gli sforzi.

Ore 7,45-Blocco stradale della polizia vicino a Piacenza-Favorisca i documenti: i suoi e quelli degli altri. Fatto. Il poliziotto guarda sul sedile di dietro e si rivolge ad Antonio: «Che cosa ha in quel sacco a pelo?». Antonio: «un sacco a pelo». Finito. Si prosegue per Bologna.

Ore 10- Siamo con gli altri a Bologna e ci mettiamo al lavoro. A me tocca andare in piazza Maggiore. Lungo la strada incontro Giampaolo Pansa, inviato del Corriere della sera. Non lo saluto perché non lo conosco. Me l'hanno indicato una volta. Ha l'aria contratta si guarda intorno. Gli hanno detto di andare giù a registrare il clima di tensione. Sono già passate due ore e non c'è stato neanche un incidente. Pansa ci pensa. È preoccupato: non sa cosa telefonare a Milano per mezzogiorno. Poi vede la torre della Ghirlanda che da secoli è un pò inclinata, come quella di Pisa. Lui pensa subito agli autonomi e chiede conferma ad un vigile. Tentano di arrestarlo per ubriachezza.

Maggiore da circa un'ora crocchi da tutte le parti tra compagni del movimento e gente di Bologna. Un compagno di Roma discute animatamente con un vecchio militante del Pci: Porca miseria dice il giovane - questa Dc è tutta uno scandalo: non c'è uno dei loro boia che non sia implicato in qualche fattaccio. Come si fa ad andarci insieme! - ma cosa vuoi fare d'altro?», risponde quello del Pci. Poi arriva un altro anziano ed esclama: «Voi siete sempre lì a guardare gli scandali. Cari miei, la Dc ha fatto grandi cose». Si capisce subito le idee che ha. Il militante del Pci allontana con un braccio il compagno di Roma e se lo

mette dietro le spalle. Poi con il dito puntato sulla faccia del democristiano e urla: «Bologna fare quadrato contro di voi, bastardi. Va via che tu non c'eri quando fischiamo Scelba». Intuisco che i due si conoscono da tempo e non si stimano un gran che.

Ore 12- Dalla sala del Seicento giunge notizia che sono in cinque mila.

Ore 12,15- Ritorno in piazza Verdi per trovarmi con gli altri. In un angolo sta Giampaolo Pansa: è testissimo.

Ore 13- Vado a mangiare due panini in un bar ed assisto ad una discussione animatissima all'interno di un gruppo di compagni di Milano sul tema: Chi riuscirà a spendere meno a Bologna?.

Ore 15- Ci avviamo in macchina verso il Palasport: il redattore che è a Bologna da lunedì ci indica una strada: ma è stravolto e per un pelo non ci troviamo in provincia. Alla fine ci arriviamo. Il servizio d'ordine del movimento di Bologna controlla l'ingresso e fa entrare lentamente la gente usando una tecnica di «filtraggio ai raggi x» che non si era mai vista prima alla sinistra del Pci. Qui a Bologna, mi dico, si vede di tutto.

Ore 15,30 - Sono dentro l'assemblea. Non meno di 10 mila persone. Sto in piedi con il registratore in mano. Gli interventi si susseguono in un clima un pò teso. A un certo punto, in occasione di un intervento che a loro non piace, quelli di via dei Volsci scattano in piedi con il braccio alzato e la mano nel classico gesto delle tre dita. Uno di loro

me con soltanto il migliolo e l'annulare. L'assemblea continua. Giampaolo Pansa si è un pò ripreso: finalmente c'è un pò di tensione e lui è sicuro di non deludere il direttore. Ad un certo punto: la tensione cresce: è Pansa che viene quasi alle mani con l'inviato della Stampa che ha perso la biro e cerca di fregarli la sua.

Ore 18- Sono ancora in assemblea al Palasport. Interviene Chiappini, del Cdf dell'Imesa. L'ho visto tante volte a Seveso. Chiappini inizia bene, ma commette un tragico errore: ad un certo punto dice di essere dell'Imis e di aver nessun problema a dirlo. Il problema ce

l'hanno gli altri, soprattutto gli autonomi: è il finimondo», e Chiappini conclude velocemente l'intervento. Intervengono tanti altri. E tardi per la corrispondenza. Devo andarmene, non prima, però, di avere registrato Scalone. Mia mamma mi ricorda espressamente di riportare il suo intervento. Oreste non lo sa.

Ore 19,30- Tutti quelli della radio sono al piccolo bar, in piazza Verdi per fare le telefonate. Il proprietario ha gli occhi cerchiati di rosso. Domenica sera, si verrà a sapere, è crollato sotto i bollori di una febbre a 41°- 72 ore di panini l'hanno massacrato.

Ore 21- Finalmente andiamo a mangiare. Breve camminata e passiamo da una sezione del Pci ancora aperta. Dentro una decina di militanti discutono pacatamente: arriva un gruppo di giovani compagni e fanno «Buuuuuuu!» dentro la sezione. Ridono tutti, chi più chi meno. In tratoria il pasto c'è il posto no. Comunque si mangia.

Ore 22,30 - Ci incamminiamo verso piazza Maggiore. Dopo in quarto d'ora ci arriviamo. Ancora crocchi giganteschi e gente che suona. Una compagna è bravissima nel suonare una trombetta di carta. Poi attacca un mastodontico girotondo. Vi sono impegnate almeno duecento fra compagne e compagni. Girano lentamente e poi all'improvviso corrono verso il centro in una specie di ammucchiata. La cosa si ripete più volte, finché mi accorgo che in mezzo c'è un compagno che attende la carica in posizioni curiose: prima in ginocchio, poi a mezza can-

cente dell'attenzione in piazza Verdi. «Ma non ha visto dice una compagna ad un bolognese che schifezza ha scritto oggi il Resto del Carlino?». «Risposta: «Mo sta sicura che sarà una vaccata anche domani!».

Ore 13,30 - Mi avvio a mangiare e mi accorgo subito che gli intellettuali non stanno riscuotendo molto successo. Incontro un gruppo di compagne che canta: «Quattari, Quattari, quante notti aggio perso pe t-tee». Per il momento la Macciocchi non è ancora cantata.

Ore 14 - Giampaolo Pansa è sull'orlo del collasso: 36 ore ed ancora nessun incidente. **Ore 14,15** - In un bar non troviamo panini: solo toasts; ma la macchina, per abbustolirla è rotta. Ce li danno crudi a 300 lire (quanto cotti). «Visto che sono erudi potrebbe anche farceli pagare di meno», dice Luciana. Io intervengo dicendo: «però la spesa per il negoziante è la stessa!». In effetti ci saranno 2 lire di corrente.

Però la fregatura resta. Abbiamo l'impressione di trovarci di fronte ad un grosso buco della teoria marxista quando Sandro rivolge tutto: «Cotto o crudo, 500 lire sono troppi!».

Ore 15 - Andiamo a vedere l'assemblea operai-studenti in piazza Maggiore. Ci saranno 7 mila persone. Ci scagliamo nella toilette di un bar: c'era meno gente ieri al Palasport. Quando usciamo in piazza sono diventati 10 mila. Mi avvicino ad un crocchio dove un compagno del Pci sui 50 anni discute con uno di Roma di 20.

Ad un certo punto arriva un altro del Pci, sui 45 anni, carattere un pò nervoso. Punta il dito sul petto del compagno di Roma

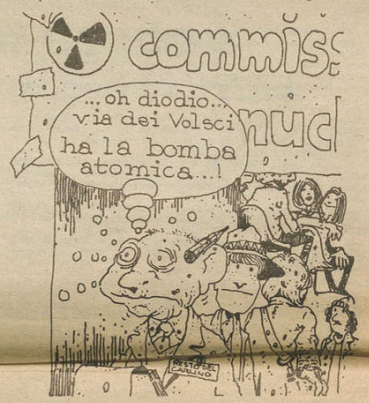
Macciocchi. Il piglio iniziale è buono, ma arriva la mossa falsa: «Dove sono tutti gli intellettuali italiani? Ubi sunt leones (dal latino: dove sono i leoni)?». Ai presenti non piace.

Uno grida: «Narcisista!». Torno verso l'università per la corrispondenza delle 13. Dalla redazione del Resto del Carlino giungono notizie allarmanti: ieri pomeriggio un redattore si è infiltrato nella commissione sull'energia nucleare, ma non ci ha capito un tubo: ha spedito al giornale un pezzo dal titolo «E certo: il collettivo di via dei Volsci ha la bomba atomica». Per un pelo non va in macchina. Sempre il Resto del Carlino al

e lo martella tipo telegrafo, rovesciandogli in faccia una serie di critiche durissime sulla Dc, sul compromesso storico e sul sindacato.

Il compagno di Roma è un pò stupito. Sembra quasi che il 45 enne non se la senta di dire le sue cose guardando l'altro, quello sui 50.

E quest'ultimo sblocca la cosa: infatti anche lui è rimasto ingannato dallo strano atteggiamento e, rivolgendosi al giovane gli fa: «vedi che la pentiamo tutti allo stesso modo?». Il compagno di Roma non c'è la fa più e sbotta: «Aaaa, mettetevi d'accordo!!!». I due bolognesi attac-



cano a parlare fra di loro.

Ore 17 - La piazza è gremita? l'assemblea prosegue. A ogni applauso un pò forte i piccioni spiccano il volo dai tetti. Se il convegno non finisce in fretta i piccioni si abatteranno al suolo siniti.

Ore 18 - In un bar-tabaccheria il padrone ha in mano un pacco di schedine giocate. Ne ha fatte di più, oggi?, gli domando «Sì, più del solito». La risposta. Se qualche ragasolo di questi si piglia un tredici siamo a posto: al tiro che P38, si comprerà una collanuzza». Ride compiaciuto della battuta. In un angolo scopro Giampaolo Pansa, davanti a due bottiglie vuote di Vov: è l'immagine della tragedia. È quasi sera e nemmeno uno scontro, un piccolo, miserabile scontro. Serie il tempo sfuggirgli fra le dita.

Punta tutto sull'appuntamento in casa del vescovo di lì ad un'ora: cercherà di convincerlo a spostare il congresso eucaristico sotto le carceri.

Ore 19,15 - Devo tornare a Milano perché servo in radio: la situazione è la seguente: le commissioni sono finite e la gente è in strada che parla e canta; le tratorie si preparano all'assalto mentre Smila donne si preparano ad un corteo di protesta: gli autonomi non se ne sono andati dal Palasport dove le femministe dovevano fare un'assemblea. Il proprietario del Piccolo Bar non commette più la sola coccata gratis. Molti del movimento di Bologna si trovano per iniziare una lunga riunione notturna sulla manifestazione conclusiva di domani. Pansa ha fallito ancora, ma è deciso: domani cercherà di infiltrarsi nei cordoni dell'autonomia!

